

Dei manicomi. Lettera aperta a Mario Tobino
GIANNI TADOLINI

Caro Tobino,

il tuo articolo "Vedo il ghigno della follia" apparso sul "Resto del Carlino" di domenica 7 maggio, mi ha indotto a scrivere questa lettera aperta, perché ritengo doveroso fornire al lettore alcune valutazioni critiche e qualche spunto di riflessione.

Tu affronti il problema della follia nel tuo stile consueto. Per te la follia è sempre qualcosa di misterioso ed arcano che ad un dato momento si scatena: è, tutto sommato, una malattia. Da queste premesse, logicamente, passi a difendere i manicomi, gli psicofarmaci, il sistema, e così ti accusano di essere strumento del potere dominante.

Caro Tobino, credo che non basti andare a <> con i ricoverati per sentirsi giustificati; per essere contro quel potere che, direttamente o indirettamente, è responsabile dell'emarginazione di tanti individui. Però vedo in te un sentimento di grande umanità, che apprezzo moltissimo, e non voglio entrare nei soliti (anche se sacrosanti) discorsi politico-sociali che negli ultimi quindici anni hanno sorretto i temi antipsichiatrici. Desidero solamente raccontarti la mia piccola esperienza che comunque mi ha condotto a conclusioni diverse dalle tue. Ho lavorato nell'istituzione psichiatrica nell'era della psicofarmacologia. Non ho conosciuto i manicomi di una volta (non "psicofarmacologizzati"), se non dai racconti dei colleghi più anziani. Nonostante gli psicofarmaci ho udito "quei gemiti, urla, imprecazioni, implorazioni" di cui tu parli, ma che spesso, troppo spesso, non mi sono sembrati il frutto del delirio, ma la risposta, impotente e disperata, ad una situazione umana ed ambientale inaccettabile.

E veniamo pure al "delirio" a questo linguaggio che tu senti tremendo e misterioso, ma che si fa così chiaro e logico quando riesci a cogliere la struttura interna che lo muove; struttura fatta di emarginazione e sfruttamento sociale e culturale, di drammi familiari ed affettivi. Te la prendi con Basaglia quando dice che i <>. Come mai sul frontespizio del 90% delle cartelle cliniche che mi sono passate davanti si legge:

"condizione sociale: povero

cultura: analfabeta

professione: bracciante, disoccupato, casalinga"?

Se impariamo a cogliere il messaggio del delirio ed i suoi simboli ritroveremo una storia drammatica, tutt'altro che misteriosa ed oscura.

E gli psicofarmaci? Tu scrivi: "(...) poi nel 1952 arrivarono gli psicofarmaci che riescono a velare, a intorpidire, a rendere apparentemente molli molti segni della pazzia. Ecco allora per me il vero interrogativo: se non si scoprivano gli psicofarmaci si sarebbero potuti liberalizzare i manicomi?". Permettimi di rispondere in modo paradossale (ma non troppo): i manicomi hanno potuto seguire un processo di reale liberalizzazione solo dove l'invasione farmacologica è stata di molto ridimensionata. E qui mi vengono alla mente decine di persone inebetite dagli psicofarmaci; ridotte a livello quasi vegetativo da dosi massacranti di cloropromazina e di aloperidolo. Voglio raccontarti una storia; la storia di un reparto dove "vivono" queste persone.